

La crisi della Repubblica

«Cambiamo lo Stato, senza avventure»

Occhetto sfida il Psi: «Apriamo la nuova Costituente»



Il segretario del Pds Achille Occhetto

Il segretario del Pds: «La maggioranza venga in Parlamento» Non servono né un «rimpasto d'Egitto né una crisi di Babilonia» «Possibili una maggioranza e un governo per le riforme» «C'è un'emergenza democratica, i cesarismi sono pericolosi»

«Utilizziamo questo anno per definire sedi, strumenti e procedure di un percorso costituente che prepari una legislatura di rifondazione democratica dello Stato. Senza escludere forme di consultazione dei cittadini» Occhetto raccoglie e rilancia la sfida della riforma istituzionale. E si dichiara pronto ad appoggiare un governo che si muova in questa direzione. «Siamo ad uno snodo nella storia della repubblica».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La Prima Repubblica è consumata, la crisi politica s'intreccia alla crisi istituzionale e ne è, per così dire, il portatore più vistoso e immediato. «Siamo ad uno snodo della storia della nostra repubblica», dice Achille Occhetto. E aggiunge: è tempo di avviare un «percorso costituzionale». Per fondare democraticamente la seconda Repubblica. E senza escludere «forme di consultazione dei cittadini». «Noi non siamo - scandisce il segretario del Pds - né per un rimpasto d'Egitto, né per una crisi di Babilonia. Di ben altro si tratta. Di ben altro c'è bisogno».

Occhetto sceglie la tribuna del congresso regionale del Pds emiliano per un discorso di ampio respiro. Come si sarebbe detto un tempo, un discorso di passione civile. Che nei fatti più diretti di questi giorni legge in controcanto il precipitare di un sistema politico ormai logoro. Che prende le mosse dalla crisi politica imminente per guardare già alla prossima legislatura. Che prende atto della scelta social-

ista di procedere in solitudine verso lo scontro elettorale e, senza tagliare i ponti con via del Corso, annuncia il tema di fondo con cui il Pds si presenterà, se necessario, agli elettori la costituente della nuova repubblica. Che avanza un quadro di proposte, ai partiti e ai cittadini, sufficientemente flessibile per divenire materia di negoziato e insieme fermo nei principi ispiratori: «Le regole si cambiano dentro le attuali regole democratiche».

«Siamo nel vivo di una tensione quale la repubblica forse non aveva ancora conosciuto...». «Si è toccato un punto limite per le sorti del sistema politico, per l'equilibrio delle istituzioni, per la tenuta delle regole...». «Siamo ad un passaggio cruciale...». «Abbiamo alle nostre spalle giornate senza precedenti nella storia della repubblica...». Il tono di Occhetto è preoccupato, a tratti drammatico. L'analisi della situazione è impietosa. Crisi politica e crisi istituzionale non vanno confuse, e tuttavia al fondo del conflitto tra i poteri dello

Stato, che ha finito col serrare in un nodo inestricabile crisi politica e crisi istituzionale, c'è qualcosa di più sotterraneo e complesso. Che cosa? «Un'emergenza democratica di tipo nuovo». Che ha una causa, per così dire, generale (la «crisi dei tradizionali assetti di governo democratico» della «società complessa»), e un'altra specifica, molto concreta, tutta italiana e tutta democristiana. Se questo è il quadro, davvero poca cosa sarebbe il «rimpasto». Un governo e una maggioranza «squassati da crescenti contrasti interni, logori e impotenti», dice Occhetto, non possono sottrarsi alle proprie responsabilità ricorrendo a «comportamenti discrezionali, manovre oscure e colpi di mano». Per questo, il Pds chiede che la crisi si apra, e che si apra in Parlamento: «La maggioranza ha il dovere di sottoporsi a questa verifica».

E poi? Poi, dice Occhetto, ognuno «dovrà fare la propria parte». Il Pds non vuole elezioni anticipate. E si dichiara disponibile a sperimentare ogni possibilità di esprimere una maggioranza e un governo che, a partire da alcune grandi questioni programmatiche, come quella prioritaria della riforma istituzionale ed elettorale, consenta di portare a termine la legislatura. Un «governabilismo»? «Un governo costituzionale»? Occhetto non conia formule, né ipotizza schieramenti. Gli preme piuttosto sottolineare due fatti: il primo è che il Pds non starà alla finestra e non terrà in frigor-

ifero il suo 25% di seggi parlamentari. Il secondo è che la priorità istituzionale è il punto da cui partire per avviare un processo articolato, complesso, non breve, che non si riassuma in una formula di governo né si esaurisce in questa legislatura. Occhetto parla di «primo pilone» all'interno di un «percorso costituzionale» di un «processo di rinnovamento istituzionale» che si proietta oltre il '92. Tutto è in discussione: le «procedure» e gli «strumenti», il ruolo del governo e quello della presidenza della Repubblica e «il loro reciproco equilibrio», le «forme dello Stato» e «quelle della rappresentanza», gli «istituti» e le «competenze della sovranità popolare». È la proposta di un «mutamento radicale», cui il Pds si accinge «senza pregiudizi». Occhetto non si era mai spinto tanto avanti, nella radicalità della proposta come nella disponibilità alla discussione. In ciò, riprende una delle ragioni di fondo della «svolta», uno dei tratti politici costitutivi del Pds, «protagonista consapevole e rigoroso di un processo riformatore nuovo, tutto calato nella trama di una democrazia reale», che abbandona i «nobili conservatorismi» in materia istituzionale propri del Psi (e della Dc) e insieme sfugge al gusto per trovate forse brillanti, certo troppo sommarie, motivate, come la versione craxiana del presidenzialismo.

Il Psi resta un interlocutore chiave. Nel ragionamento politico di Occhetto c'è spazio an-

che per l'ironia, a tratti per lo stupore. Ma come, si chiede Occhetto, volete l'unità socialista e poi vi lasciate andare ad un attacco «freddo e immotivato» che «impone una seria e grave battuta d'arresto alla prospettiva di un rapporto solidale più ravvicinato tra i due partiti»? Ma come, aggiunge, siete «genualmente riformisti» e poi sfuggite ad un'interlocuzione «sensibile e attenta, se non partecipe», sul tema cruciale della riforma istituzionale? Occhetto insomma «va a vedere». Sul presidenzialismo: colpisce, nella proposta del Psi, «non l'eccesso di audacia, ma l'eccesso di genericità». Sul referendum: i plebisciti non servono a nulla, ma molto si può innovare (per esempio riesaminando una proposta di Nilde Iotti, che colloca il referendum al termine, e non all'inizio del processo riformatore).

Ciò che preme particolarmente ad Occhetto, è ancora il «percorso costituzionale» a regole democratiche: «La grandezza della nostra Costituzione - sottolinea - sta anche nel fatto che essa prevede la sua riformabilità senza che intervengano traumi antidemocratici». Gli «avventurismi», le «soluzioni cesariste» sono pericolose - è un discorso rivolto anche a Craxi - perché scaturiscono dall'«emergere di una forza esterna» - «il salvatore della patria» - avverte Occhetto - non viene mai da chi ha le mani in pasta... ma all'orizzonte non vedo figure carismatiche.

Frede reazioni all'ipotesi Occhetto. Gorla commenta: «Fantapolitica»

«I voti del Pds contro la crisi? È prematuro...»

Dal «fantapolitica» di Gorla al più cortese «prematuro» di Mancino. L'ipotesi per salvare la legislatura lanciata martedì da Occhetto ha incontrato fredde repliche, soprattutto in casa Dc. «Almeno fino alle elezioni i voti del Pds non sono spendibili», taglia corto l'andreattiano Vittorio Sbardella. Napolitano, Quercini e Salvi rilanciano la soluzione proposta del segretario Pds.

FABIO LUPPINO

ROMA. I voti del Pds non sono utilizzabili adesso, prima delle elezioni, Vittorio Sbardella, dc, di fede andreattiana, cortesemente rifiuta. Nicola Mancino, presidente dei senatori dello scudocrociato freddamente parla di ipotesi «prematuro». L'ex presidente del Consiglio Giovanni Gorla si abbandona a «fantapolitica». Una «generosa offerta» ad Andreotti la definisce invece Bettino Craxi. L'ipotesi del segretario del Pds di salvare la legislatura, e quindi evitare elezioni anticipate, con i voti del suo partito in Parlamento, ha raccolto attente valutazioni, ma più di un distinguo, soprattutto in casa Dc. «Non bisogna mai correre con la fantasia - avverte ancora Mancino - C'è ora un momento di confronto tra i partiti della maggioranza e bisogna approfondire questo confronto. Noi siamo contro lo scioglimento anticipato della legislatura ma lavoriamo nell'ambito dell'attuale coalizione. Ritengo pertanto prematura qualunque altra ipotesi». Piazza del Gesù formalmente resta in attesa, in una situazione in cui i cinque si guardano ma non si parlano, pronti a cogliere reciproci passi falsi sulla strada che porta alle elezioni anticipate. «Io lo dicevo da tempo che lo sbocco era quello delle elezioni anticipate - sostiene preoccupato Sbardella - Ma non ho neanche la soddisfazione di aver visto giusto perché a pagare è un mio amico (Andreotti naturalmente, ndr)». Gorla, sulla proposta di Achille Occhetto, paventa salti nel vuoto. «A tutti oggi il Pds - dice - non è nella condizione di proporre un'alternativa all'attuale maggioranza di governo, le recenti vicende del Golfo hanno dimostrato ampiamente. Ed anche ogni discorso relativo alle riforme istituzionali non può essere posto al di fuori di una maggioranza che si ponga anche come guida politica. Tutto il resto è fantapolitica». L'ex presidente del Consiglio, piuttosto, rilancia la proposta del segretario del Pri, Giorgio La Malfa. «Se l'anno

Oggi al Senato o dopo Pasqua alla Camera Ma sul dibattito l'ipoteca dei socialisti

«Parlamentarizzazione» certa della crisi, ma tutto il resto incerto. Oggi al Senato, come preme il Psi; o subito dopo Pasqua, come vorrebbe Andreotti? Scontro anche sulle modalità: i socialisti, gli unici a votare contro la mozione che impegna il governo a motivare la crisi davanti al Parlamento, pretenderebbero solo una «dichiarazione» del presidente del Consiglio, senza dibattito.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Sul preventivo passaggio parlamentare - prima cioè che Andreotti salga al Quirinale per rassegnare le dimissioni del suo sesto ministero - si è giocata per ora la giornata di ieri una dura partita politica, i cui esiti sono ancora molto incerti. Due volte negli ultimi sette giorni il presidente del Consiglio aveva trovato il modo di far sapere che non intendeva sottrarsi all'impegno cui era stato vincolato quaranta giorni fa da un voto pressoché unanime della Camera: qualora il governo intendeva presentare le proprie dimissioni, dovrà «rendere previa comunicazione motivata alle Camere». Lo aveva fatto la sera di martedì 19, dopo l'incontro con Achille Occhetto (che gli aveva appunto

illustrato la richiesta Pds di un dibattito sulla situazione politica) annunciando che si sarebbe presentato «comunque» in Parlamento, «anche in ossequio al recente voto adottato a grande maggioranza dalla Camera contro le crisi extra-parlamentari». Lo aveva fatto ripetere quarantott'ore dopo dal ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Sterpa, alle conferenze del capigruppo prima della Camera e poi del Senato.

Ieri mattina, a stadio ancor più avanzato di un processo che precipitava verso una vera e propria crisi, Andreotti ha avuto buon gioco ad enfatizzare ancor più quella sua promessa. Per un verso ha giocato il suo tradizionale spirito parlamentare, ma per un altro

l'evidente interesse a «stanare» il Psi, a costringerlo ad assumersi anche in Parlamento la responsabilità della rottura. Ecco allora che discepole, mentre lui volava in Austria per incontrare Kohl, da Palazzo Chigi i suoi collaboratori ribadivano l'impegno: Andreotti alle Camere prima di rassegnare le dimissioni ed anzi in conseguenza del dibattito parlamentare. E veniva citato, come esempio cui attenersi, uno dei rarissimi precedenti di parlamentarizzazione di crisi (79, secondo governo di solidarietà nazionale, presidente lo stesso Andreotti): comunicazioni del presidente del Consiglio, primo giro di interventi di un esponente per ciascun partito, presa d'atto del primo ministro del venir meno della maggioranza e suo annuncio che si sarebbe subito recato a rassegnare le dimissioni al capo dello Stato.

Tanta e non casuale determinazione ha creato qualche imbarazzo e molta preoccupazione a Piazza del Gesù, dovrà appena cominciata la riunione dell'Ufficio politico, e dove non si si nascondevano i rischi di un'inaspimento dei rapporti con il Psi. Alla fine anche Arnaldo Forlani ha fatto buon viso a cattivo gioco.

Non solo perché tra i 1380 favorevoli alla mozione votata il 15 gennaio c'era mezza sinistra. La responsabilità della rottura perché era certo che avrebbe pensato i socialisti a mettere i bastoni tra le ruote di Andreotti. Il che puntualmente è avvenuto e con un'alibi di ferro: non era stato forse proprio il Psi l'unico gruppo a non sottoscrivere la mozione, e l'unico a non votarla? E ieri sera, al termine dell'esecutivo Psi, Craxi ha concesso un benevolo «ci sarà, ci sarà» ai giornalisti che gli chiedeva se un passaggio parlamentare ci sarebbe stato.

Ma di quel generico «ci sarà» ad un generico «passaggio», è stata subito raccomandata, dalla segreteria socialista, una interpretazione assolutamente limitativa: «Andreotti deve rendere una dichiarazione, punto e basta. Nulla impone (anzi tutto fa scudere, almeno ai socialisti) che su quella dichiarazione si apra un dibattito. Insomma, si premerà su Andreotti - e i socialisti contenteranno per questo sull'appoggio di Forlani - perché si limiti a comunicare al Parlamento quel che è già successo. Insomma, una parodia della parlamentarizzazione. Né le pretese del Psi si

fermerebbero qui. Stamane - si osserva a via del Corso - una volta che al vertice Craxi avrà annunciato che la crisi è nei fatti, più niente impedirà ad Andreotti di recarsi immediatamente in Senato per fare il suo annuncio prima di salire al Quirinale. Il Senato è ancora aperto, giusto e solo per oggi; e un'antica prassi parlamentare (ma comunque non una scelta obbligata per Andreotti) vorrebbe che quella che è stata la «cuilla» di un governo - e questo ministero ha ottenuto nel luglio '89 la prima fiducia a palazzo Madama - ne sia anche la «omba». Ma Forlani si è lasciato scappare un dubbio significativo: dal momento che è stata la Camera ad approvare la mozione che vincola il governo all'«parlamentarizzazione», non sarà più coerente che Andreotti renda a Montecitorio la sua comunicazione, che - è bene ricordarlo - ha da essere «motivata»? La Camera riapre martedì pomeriggio (il Senato invece il 9). Ecco, par di capire che i socialisti non vorrebbero regalare ad Andreotti neppure questi cinque giorni. Ma l'ultima parola se la riserva il presidente del Consiglio.

L'Osservatore «La crisi politica disorienta i cittadini»



«Lo stato d'animo dell'opinione pubblica per l'inquietante atmosfera politica si può esprimere con una sola parola: disorientamento. E ieri sera questa sensazione di profondo disagio si è ulteriormente acuita tra la gente». Con queste frasi si apre un articolo, sull'attuale situazione politica, sulle pagine dell'Osservatore romano (nella foto, il direttore) di oggi. Un pezzo dal tono preoccupato per l'improvviso precipitare della situazione dopo la richiesta socialista di una «crisi di chiarificazione». L'Osservatore riporta la posizione di Martelli, favorevole alla crisi, e del segretario dc Arnaldo Forlani.

Sinistra giovanile «Contro lo sfascio s'impegnino tutte le forze sane»

«Assistiamo in queste settimane e in questi giorni ad una delle fasi più concitate, delicate ed incomprensibili nella vita della Repubblica italiana. Sempre più avvertiamo una distanza tra il paese reale, la vita della gente comune e gli atti e le dichiarazioni di chi è stato responsabile dello sfascio e dei guasti dello Stato». Le critiche nette della Sinistra giovanile, che venerdì 5 aprile terrà un incontro su «Riforma della politica e ruolo della sinistra», a quelli che sono definiti «oscuri conflitti istituzionali, giochi di palazzo, trappole e complotti» in corso in questi giorni. «Le forze più vitali, sane, oneste della politica italiana - si legge in un comunicato - devono scendere in campo per affermare l'urgenza e la necessità di un punto politico determinante: riformare la politica come condizione per una nuova stagione».

Riforme istituzionali Le proposte della «Rete»

Il cammino delle riforme istituzionali deve iniziare dal basso. Ad esempio dagli statuti comunali. È la tesi della «Rete» di Leoluca Orlando, che ieri mattina a Montecitorio ha presentato le sue proposte. La «Rete» vorrebbe eliminare l'attuale sistema bicamerale, differenziando le funzioni tra Camera e Senato, affidare il potere legislativo esclusivamente alla Camera dei deputati, ridurre il numero dei deputati e stabilire l'incompatibilità tra carica parlamentare e incarichi di governo. Una proposta organica in cui si prevede, inoltre, una legislatura di 4 anni, il collegio uninominale per le elezioni del Parlamento, garantendo il massimo possibile di proporzionalità e l'introduzione dell'elezione diretta dell'esecutivo nazionale a distanza di quindici giorni dall'elezione del Parlamento.

Internazionale socialista Il Pds incontra il Psdi

Prosegue il giro di incontri del ministro degli Esteri del governo ombra Giorgio Napolitano e del responsabile delle relazioni internazionali del Pds, Piero Fassino, con i leaders dei partiti socialisti europei, in vista dell'adesione del partito della Quercia all'Internazionale socialista. Dopo il colloquio con Bettino Craxi, ieri è stata la volta di Antonio Cariglia. Al termine dell'incontro il segretario del Pds ha espresso «apprezzamento per l'iniziativa del Psdi che si colloca nel più ampio processo di ricomposizione della sinistra europea». Dopo Pasqua Fassino e Napolitano proseguiranno i loro incontri recandosi a Parigi per un colloquio con i responsabili del Partito Socialista Francese.

Santerini, Fnsi «Diritto di critica legittimo anche verso Cossiga»

Ai giornalisti spetta il diritto di critica, naturalmente anche verso la più alta carica dello Stato. Lo ha affermato ieri in una nota, il segretario della Fnsi Giorgio Santerini che ha sottolineato come il diritto di critica appartiene a tutti. «In questi giorni - ha ricordato Santerini - il presidente della Repubblica ha manifestato il proprio pensiero anche a proposito degli atteggiamenti di una parte della stampa. Certamente il presidente ha pienamente titolo di esternare ogni suo dissenso. Tuttavia ai giornalisti, qualunque sia il loro orientamento, spetta il diritto di critica, naturalmente anche verso la più alta carica dello Stato».

I Verdi bocchiano il programma di Andreotti

«È prova di grande irresponsabilità questo ormai invecchiato balletto tra i palazzi del potere, questi giochi di sponda e rimbalzo che nascondono sotto slogan politici apparentemente incomprensibili uno scontro violentissimo che emargina il Parlamento e le sue prerogative e risulta del tutto incomprensibile all'opinione pubblica». In poche parole la bocciatura senza appello dei Verdi per il programma proposto ai partiti di maggioranza da Andreotti. «Denunciamo la scomparsa delle priorità ambientali - si legge in una nota dei Verdi - in un paese che vede milioni di cittadini senza acqua potabile dai rubinetti, grandi metropoli avvelenate dall'inquinamento, l'eterno rinvio delle leggi sui parchi, la caccia, il regime dei suoli, gli acquedotti, l'agricoltura biologica i diritti dei consumatori. Denunciamo il totale fallimento del governo Andreotti nel mettere sotto controllo la spesa pubblica e contenere il deficit dello Stato. Sottolineiamo l'abdicazione della maggioranza nel contrastare l'avanzata della mafia, della camorra della 'ndrangheta' in intere regioni del paese».

GREGORIO PANE

I deputati: «La riforma elettorale in Parlamento...»

Oltre duecento parlamentari chiedono che la Lotti fissi subito un dibattito sulle modifiche elettorali I pareri di Barbera, Violante Segni e Battistuzzi

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Altre due firme tra i deputati, e soprattutto un'altra cinquantina tra i senatori. Di tutti i partiti democratici, tranne i socialisti. Crescono di numero, eppure tutti continuano a chiamarlo il «gruppo dei 190». Centonovanta deputati: quasi un terzo della Camera che, l'altro giorno, ha chiesto - con una lettera inviata alla Lotti - che finalmente si discuta, in aula, di temi istituzionali e di riforma elettorale. Il «documen-

to» fa nuovi adepti e, soprattutto, sembra già aver raggiunto un primo risultato: il presidente della Camera ha fatto sapere che proporrà alla conferenza dei capi-gruppo di dedicare un'aperta sessione proprio a questi temi.

Ma chi sono questi «190»? Cos'è quest'altra iniziativa «trasversale» (ombrile espressione che sta a dire che la lettera è stata promossa da esponenti di vari partiti: Barbera e Violan-

te, del Pds, Segni, Scalfaro e Formigoni, della Dc, Battistuzzi del Pli, sono per citarne alcuni). Augusto Barbera, costituzionalista, del consiglio nazionale della «Quercia» spiega così il senso della cosa. «Abbiamo chiesto che quest'ultimo anno di legislatura sia utilizzato per affrontare il discorso della riforma elettorale ed istituzionale. Tutti lamentano la necessità di queste riforme. Ma lo si fa nei convegni, sulla stampa, durante i seminari... Il Parlamento, invece, pare non sia abilitato. Ne abbiamo discusso solo in una brevissima sessione due anni fa. Abbiamo riprovato a parlarne poco tempo fa, quando era in discussione l'ordinamento dei Comuni. E come sei tantissimi emendamenti volevano cominciare a modificare i meccanismi elettorali, partendo dal voto amministrativo. Ma il governo bloccò tutto. Ecco, il senso del-

l'iniziativa è proprio questo: investire il Parlamento di una questione decisiva». La lettera alla Lotti è stata consegnata due giorni fa, la raccolta delle firme è partita una settimana fa: e allora il «documento dei 190» si può leggere anche alla luce degli ultimi fatti politici? Dell'intervento di Cossiga, della crisi? «Sicuramente quel documento è contro lo scioglimento delle Camere. Si chiede di utilizzare il tempo che manca alla fine della legislatura per mettere mano alla riforma elettorale ed istituzionale». Ma forse quel documento è anche qualcosa di più: «il capo dello Stato rivendica i suoi poteri? Bene, è arrivato il momento che anche il Parlamento rivendichi i suoi...».

Luciano Violante, vice-presidente del gruppo Pds alla Camera, spiega così cosa unisce i «190». «Qual è il minimo comune denominatore tra i firmatari della lettera alla Lotti? In

due parole: tutti sostengono che questo sistema favorisce i brogli, che il sistema delle preferenze va rivisto, etc. E allora abbiamo fatto un ragionamento elementare: bisogna decidere «prima». Prima cioè che si voti per un altro Parlamento a cui eventualmente delegare la riforma elettorale e quella istituzionale. Che senso avrebbe tutto ciò?».

Ma chi sono i protagonisti? Perché per esempio non ci sono i socialisti? Di nuovo Augusto Barbera risponde così: «Se guardi bene, si tratta più o meno dello stesso schieramento che promosse il referendum elettorale (erano tre, ma com'è noto uno solo è stato ammesso dalla Corte Costituzionale, ndr)». E a proposito: allora molti critici ci dissero che il referendum non era lo strumento adatto per affrontare questi temi. Bene, la sede parlamentare è lo strumento adatto».

Parlare del referendum significa parlare di Mario Segni, il dc più attivo nel raccogliere le firme per far esprimere la gente. «Il nostro ragionamento? - dice l'esponente dello scudocrociato - C'è un anno di legislatura (poi si ferma e si congeda: c'era un anno di legislatura... »). Noi chiediamo che il Presidente della Camera eserciti il suo ruolo su capigruppo perché il tema arrivi al Parlamento. E si possono usare tanti strumenti regolamentari. Anche all'onorevole Segni, una domanda già fatta: ma quella lettera alla Lotti ha delle altre implicazioni politiche? «In un certo senso sì. Il documento dice e fa capire che non serve un rimpasto indolore, che non serve un patteggiamento che non si occupi di nulla. Se si va avanti, bisogna occuparsi dei problemi concreti. Dei problemi veri. E al primo posto c'è la riforma elettorale».

Un corio è discuterne, però, un conto è trovare una risposta. Insomma, non è che tutti e 190 i deputati la pensino allo stesso modo sulla riforma da fare. Di questo ne è convinto Paolo Battistuzzi, capogruppo dei liberali. «La nostra è stata una sollecitazione. Indipendentemente dal contenuto della riforma. Noi chiediamo di discuterne, subito. Certo, poi, non sarà facile. Basta ricordare quel che accadde dieci giorni fa, quando Biondi propose l'emendamento per ridurre a due le preferenze. Comunque qualcosa bisognerà fare. E come abbiamo detto ieri nella direzione liberale, se il Parlamento continuerà a restare inerte, proponemmo un referendum consultivo per far esprimere la gente... ». Ma a questo punto i «190» non c'entrano più: si è già dentro le proposte dei vari partiti. Tanto, tanto diverse fra di loro.